

Filosofia*colloquio con... Biagio DE GIOVANNI*

Biagio De Giovanni è nato a Napoli nel 1931. Laureato in giurisprudenza, ha insegnato filosofia del diritto nelle Università di Bari, Salerno e Napoli. Dal 1989 al 1999 è stato deputato al Parlamento Europeo assumendo l'incarico di Presidente della Commissione Affari Istituzionali. Attualmente insegna presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, di cui è stato Rettore dal 1986 al 1989, il corso di storia e politica dell'integrazione europea.

Che cos'è per Lei la filosofia e in quale misura ha segnato la Sua vita?

Per me la filosofia ha rappresentato una ragione di vita e non è mai stata in maniera prevalente una scelta professionale accademica. Forse usare la parola "vocazione" può apparire eccessivo, ma di certo posso parlare di un interesse molto forte che mi ha preso fin da giovane, fin da quando con gli amici si discuteva dell'esistenza di Dio o dei tanti perché della vita. Non è mai stato puro logos, mai una pura forma della razionalità, quanto un qualcosa che si è posto a confine tra riflessione ed esistenza e che ha funto da chiave di lettura per leggere la realtà. Non ho mai avuto una concezione logocentrica della filosofia. La filosofia accompagnava la nostra dimensione esistenziale. Si tenga anche presente che la mia generazione usciva dall'esperienza tragica della guerra e che la sensazione di una storia con contorsioni catastrofiche non poteva non essere oggetto di riflessione. Così si pensava alla filosofia come riflessione della storia, capace di far capire il senso della storia, legata anche alla frattura storica che si ebbe in Europa. Naturalmente negli anni '50, per noi napoletani il punto di prima verifica era rappresentato dal crociansesimo. Non ero interessato in modo particolare allo storicismo, a una lettura logo-provvidenzialistica della storia, quanto al fatto che il territorio della storia fosse il territorio sul quale esercitare una riflessione, con l'idea che pensavamo fosse di Croce solo relativamente, ma che in realtà gli apparteneva in maniera molto più profonda. La filosofia mi ha sempre spronato a tentare di affrontare il senso della vita storica. Non mi interessava la metafisica, né le grandi questioni. Attraverso la filosofia intendevo capire il mondo, capire la storia e cercare di dare un senso a vicende che sembrava non ne avessero.

Quale filosofo è stato per Lei un fermo punto di riferimento?

Vico è stato il primo grande incontro ed è rimasto una costante nella mia vita, dalla tesi di laurea a oggi. A lui, poi, ho accostato Hegel e nel tempo non sono mai riuscito a scegliere tra i due, forse perché rappresentano visioni effettivamente lontane. Tuttavia, un terreno di convivenza è rintracciabile nel fatto che entrambi sono filosofi della storia. Poi naturalmente dire Vico significa fare riferimento a Spaccanapoli, laddove con Hegel bisogna guardare a Berlino, ma in entrambi c'è sempre la visione corale della filosofia che sta dentro la storia delle cose, come tentativo di autoriflessione. Per come li ho letti, la convivenza sta nel fatto che da pensatori hanno sempre lasciato aperto il terreno della crisi, della storicità, in cui l'umanità si gioca le sue carte, in una relazione radicale tra la libertà e le forme, tra la vita e le forme. Nessuno dei due è uno storicista o un provvidenzialista, in senso banale. Vico ed Hegel pensano che la storia supera sempre le intenzioni degli uomini, spronando ad analizzare e colmare questo scarto che c'è tra individuo e storia. Li ho fatti convivere perché non ho mai dato una interpretazione conciliativa di Hegel e non ho mai dato una

interpretazione meramente provvidenzialistica di Vico. La dimensione catastrofica è sempre stata radicata nel loro pensiero. Questi autori mi hanno offerto dei binari e non avere mai scelto tra i due, da un lato è anche una forma di incoerenza, che emerge proprio quando ho deciso di tenerli insieme. Ognuno dei due portava un tassello. Libertà e potere, individuo e stato, individuo e sovranità.

Quanto importante può essere la filosofia per l'essere umano?

Definirei l'essere umano un animale filosofico. L'essere umano non è mai immediatezza, o almeno non è mai solo ed esclusivamente esistenza immediata. E probabilmente nel circuito complessivo della vita, è il solo che ha nella propria esistenza una dedizione che è intrinsecamente collocata sulla linea dell'autoriflessione critica del proprio vissuto. La coscienza non è mai immediatezza. Per la sua stessa etimologia, è un qualcosa che mette in relazione a se stesso, al proprio pensiero. E pensare è già filosofia. L'uomo è un animale che pensa e la filosofia è il proprium dell'umanità, è ciò che permette all'essere umano di divenire, di costituirsi. Questa è la filosoficità dell'esistenza, ne sia o meno l'uomo consapevole. È intrinseca al suo modo culturale di essere formatività. La sua sostanza è riflessiva. È anche questa la ragione per la quale ci interessa tanto la storicità, che in fondo è autoriflessività dell'uomo. Riprendendo il nodo Hegel-Vico, è possibile puntualizzare che la riflessività impedisce all'uomo di essere solo. Il pensiero è unità e molteplicità, giammai solo l'una o l'altra. Il pensiero è unità mobile, è continuamente formativo di sé. Inoltre, la filosofia fa venire in mente all'uomo non solo il problema dell'uomo, della storia, ma quello di Dio. Senza repubblica non ci sarebbe filosofia, senza religioni non ci sarebbero repubbliche. Il nesso tra filosofia e altro è strettissimo. C'è un continuo rapportarsi ad altro, nella capacità di immaginare, di rappresentarsi, di pensare un insieme che può prendere forme diverse. E con la solitudine, è anche la paura che fa nascere la filosofia, attraverso l'intuizione che c'è qualcosa di superiore. La paura è produttiva, come la meraviglia, l'angoscia.

Nella storia della filosofia è individuabile un momento di svolta?

Per dare una risposta fra le tante che si potrebbero avanzare, farei riferimento all'epoca moderna. Il moderno fa rendere conto della modernità, intendendo per moderno essenzialmente la rottura dell'ecumene cristiana. L'irruzione del conflitto, la rottura dell'unità tra filosofia e scienza, dell'unità tra metafisica e il mondo, portano l'umanità a un punto di svolta. E questo lo avvertivano i protagonisti, da Lutero a Machiavelli a Erasmo da Rotterdam. I pensatori avvertono non in astratto, ma nel concreto dell'esperienza sulla quale riflettono, che c'è una cesura, che l'unità è stata spezzata dal conflitto, dalla lotta, dalla guerra. Il moderno nasce da questa frattura e dalla consapevolezza immediata dei suoi protagonisti. Il senso della frattura moderna è un nuovo incipit che si innerva in molteplici forme. Anche la crisi dell'umanesimo è un altro elemento radicale della nascita della modernità.

Come mette in relazione filosofia e religione?

Il forte punto di contatto tra i due ambiti sta nel fatto che sia la filosofia, sia la religione credono nell'invisibile, accettando il concetto secondo il quale il mondo non sta tutto nell'apparire. L'elemento

dell'invisibilità è il vero fattore comune alle due sfere. Tuttavia la filosofia non dà, né pretende di dare un nome all'invisibile, sente solo che preme sotto la pelle del visibile.

C'è un'immagine che associa al concetto di filosofia?

Il centauro machiavelliano, metà bestia e metà uomo. È come l'inumano dell'umano e al tempo stesso l'umano dell'inumano. Offre il senso della non garanzia dell'uomo, il senso della soglia dell'umanità che ha dentro di sé. Forse è l'inumanità che dà l'umanità all'uomo. Il centauro è la politica, il modo in cui l'umanità ha tentato di organizzare se stessa. L'immagine forse non è molto brillante, ma è questa, nella sua capacità di stare su una soglia estrema.

Ci sono dei libri a Lei particolarmente cari?

*Per non citare nuovamente Vico ed Hegel, indicherei *Lo spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno, che leggo e rileggo. Ma mi piace ricordare anche un testo come *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, che non è un libro di filosofia, ma che si presta a molti spunti. Lo tengo sempre sotto osservazione.*

Quale interpretazione ha dato al passaggio di millennio?

Piuttosto che all'anno 2000, il passaggio di secolo credo sia databile al 1989, alla caduta del Muro di Berlino, data davvero periodizzante. È la fine dell'ultima filosofia della storia che ha occupato l'umanità. Una filosofia che era ormai in via di esaurimento, ma che ha riempito di significato un secolo che, come hanno affermato in molti, è stato un secolo breve, nato intorno al '14-'17 e terminato nel 1990. La fine dell'ultima filosofia della storia ha provocato l'esplosione di un mondo, un mondo unificato e separato, che sottostà a processi di omologazione e frammentazione. È andata in crisi quella filosofia della storia che aveva dato struttura alle alleanze, al pensare dell'umanità, trasformando lo spazio in un ambiente piatto, globale, libero. Sono state messe in crisi tutte le categorie di comprensione del mondo, con la conseguente sensazione di smarrimento. Per questo credo che si avverta il bisogno di un pensiero che sia all'altezza della situazione. Non c'è più nessuno che legga il mondo. Bisogna ricominciare a lavorare sulle categorie ermeneutiche, su come comprenderlo, dal momento che molte categorie che hanno funzionato nel Novecento, ora sembrano non funzionare più.

E quindi che cosa rappresenta oggi il filosofo?

Oggi il filosofo ha bisogno di una fortissima radicalità, poiché ha perso le connessioni, attraverso le quali anche il suo pensiero si rappresentava. Sento molto la solitudine del filosofo che è molto lontano dal mondo e che deve necessariamente tornare a essere radicale, capace cioè di mettere in discussione le categorie della continuità. Il filosofo vive il momento della scissione, è ritratto dal mondo. Qui mi viene in aiuto Hegel, il quale ci ricorda che proprio in periodi di scissione ritorna il bisogno della filosofia che si innesta nel bisogno di un qualche processo di identificazione. Il mondo globale è profondamente scisso, non è vero che viviamo in un mondo unitario, come in molti vogliono far credere. È frammentato, conflittuale, carico di scontro. Proprio per questo oggi c'è molto più bisogno di filosofia. Il mondo ha perso equilibrio e la perdita

dell'equilibrio ha sempre potenzialità catastrofiche. Il rischio è che la soglia della crisi può anche superare il livello di guardia, per questo c'è bisogno di filosofi e di filosofia.

Oltre a questo bisogno, quali altre necessità discuterebbe nell'ordine del giorno per *doman*?

Sicuramente il dibattito su politica e vita. Le mediazioni attraverso le quali la politica ha governato il mondo, fanno parte della crisi categoriale di cui si parlava. E poi perché la politica irrompe in tutte le forme. Il mondo funziona nella misura in cui funzionano le forme istituzionali, le grandi istituzioni. La logica degli ordinamenti oggi non c'è. Il caos ha bisogno di ordine.